

CHIESE DI SIENA

SAN CRISTOFORO

di IDILIO DELL'ERA

“**S**CAPPI, SCAPPI. Non si lasci prendere!

Il fatto era accaduto vicino a una chiesa dove l'uccisore fu condotto o portato dalla folla...”.

Parole del Manzoni quando descrive l'occhiello nel ventre al povero Cristoforo e la fuga di Ludovico che poi diviene, prendendo il nome dell'estinto, Fra Cristoforo de *I promessi sposi*.

Non perché la Chiesa di faccia al Palazzo Tolomei sia per l'appunto dedicata a San Cristoforo ci richiama al ricordo manzoniano, ma perché serviva, come quella descritta dal Manzoni, anche e soprattutto a placare le discordie cittadine, alle pacificazioni più o meno diplomatiche, più o meno durature, al rifugio dei ribaldi e alla protezione degli innocenti perseguitati da quelli che vivevano nel “vicolo del malvicino”.

Tagliata fuori dal resto dei caseggiati o castella della turrata città e isolata in un piccolo sobborgo da cui, a occhio nudo, si scorgevano, nei chiari giorni di sole, che a Siena sembrano arazzi d'oro distesi sui campi, le colline ulivate di Ravacciano e l'ampio e azzurro panorama del Chianti - questa Chiesa che si affacciava sulla Via Francigena fu per tutto il Dugento e più metà dei viandanti. Per cui non di rado, si dava il caso di vedere apparire a rompicollo sul cavallo un uomo nell'armatura di ferro, buttarsi a terra e, lasciata per conto suo la bestia, entrare nella Chiesa per impetrare da Dio misericordia.

Tra le chiese di Siena quella di San Cristoforo è, senza dubbio, la più importante per la parte che ebbe nella storia municipale della città.

fin tanto che non rimase chiusa nel terzo recinto delle mura. Qui, infatti, dal 1100 al 1273 - finchè il Comune non ebbe un palazzo proprio - si radunava il Consiglio Generale detto della Campana.

Deve essere stata, a quel tempo, un po' come la Chiesa del Comune rustico descritta dal Carducci in cui, dopo la Messa, il giorno della festa, il console nella sua montura scintillante, poneva le mani 'sopra i santi segnacoli cristiani' e impartiva ordini ai cittadini. Qui, in quei tempi - scrive Girolamo Gigli nel suo *Diario senese* - i Senesi si radunavano a Consiglio, tenendovi riposte l'insegne della Repubblica nel modo, che dei romani Aulo Gellio disse che nei templi consultavano

i pubblici affari. Qui particolarmente si raccolsero tutti gli ordini, quando nel 1260 si pensò di provvedere alla difesa della libertà, quando i Fiorentini stavano per soggiogarla in odio del nome Ghibellino; e qui fu fatto Sindaco e arbitro assoluto della Patria il pio e savio cittadino Buonaguida Lucari per riparare alle imminenti pubbliche rovine, e qui finalmente egli deliberò di donare la città sua a sé consegnata alla Gran Madre di Dio, la cui difesa tante volte nei tempi ancora addietro avevano sperimentato i Senesi. Il quale Lucari seguito da tutto il popolo, a piedi scalzi e con una fune al collo, si recò da questa chiesa alla Cattedrale dove, tra le commosse lacrime dei presenti, offrì se stesso e la città alla Vergine. Pochi giorni di poi, Siena ghibellina riportava sulla guelfa Firenze la travolgente vittoria di Monteperti che 'fece l'Arbia colorata in rosso'.

Nella stessa epoca anche la Curia del Vescovo si raccoglieva in San Cristoforo quando doveva risolvere i pubblici affari e spesso vi teneva le sue adunanze la Curia del Placido che era una specie di tri-

bunale civile

composto di tre consiglieri e un camarlingo a cui era affidata la tutela degli interessi delle vedove e dei pupilli.

In questa Chiesa - scrive ancora il Gigli - per tante memorie dei benefizi del Cielo venerabile, veniva frequentemente e orava alla Madonna dell'altare di San Giorgio il Beato Andrea Gallerani, il quale dalla medesima ricevette l'avviso della sua morte: e a venerare la detta immagine spesso veniva Santa Caterina da Siena che qui compose la pace tra le potenti famiglie Maconi, Rinaldini e Tolomei.

Come si vede, la Chiesa di San Cristoforo in quei tempi era la paciera della città. Ciò tuttavia non le valse a essere risparmiata dal furore popolare.

Dopo la sconfitta di Colle, infatti, per il dolore e l'umiliazione sofferti, il popolo di Siena fece ricadere tutta la responsabilità su Provenzan Salvani e, in un'esplosione di furore collettivo, incendiava le torri e le case dei Salvani che erano vicinissime a San Cristoforo. L'opera devastatrice del fuoco investiva anche questa Chiesa cagionandole danni.

Così il Consiglio Generale nel 1271 decretava un'imposta particolare per le opportune riparazioni e faceva immediatamente iniziare i lavori.

Queste disavventure che costrinsero a rimaneggiamenti la Chiesa fanno sì che i suoi elementi architettonici, sebbene intonati, siano d'epoche diverse: pianta a croce latina con l'abside semicircolare in corrispondenza alla nave longitudinale, colonne massicce con capitello di travertino adorno di figure fantastiche. La cupola di tipo longobardo, il coronamento esterno del transetto e dell'abside ad

archetti sostenuti da mensole con foglie uncinata e il piano inferiore sono, forse, dell'epoca in cui avvenne la riparazione decretata dal Consiglio Generale.

La Chiesa di San Cristoforo è ricca di pregevoli opere d'arte: vi si ammira infatti, entrando in sagrestia, un bellissimo affresco con *Scene della Passione* di Scuola senese del Sec. XV; sulla parete destra un bellissimo dipinto *San Giorgio che uccide il Drago* attribuito a Stefano di Giovanni detto il Sassetta; su un altare di sinistra un grande dipinto della *Madonna con S. Luca e S. Romualdo* di Girolamo del Pacchia; un *San Cristoforo*, forse anch'esso del Sassetta; nell'abside una terracotta di Antonio Federighi rappresentante *San Galgano*, e una *Madonna col Bambino*, altra terracotta di Jacopo della Quercia.

Ma quello che potrebbe sfuggire al distratto visitatore è il piccolo e grazioso chiostro situato dietro la chiesa: con le sue colonne di laterizi, basse



e tozze, i capitelli scolpiti rozzamente e decorati con animali teste umane e croci; un raro esemplare di costruzione romanica, ma soprattutto uno di quei cantucci tipicamente senesi fatti per concentrare lo spirito e per cogliere un obliquo raggio di luna che tanto suggestiva rendono la mistica città di Siena.

Il chiostro non era che l'antico e inerbito cimitero: vi si accedeva e vi si accede da due passaggi coperti da volte a botte e in cui si scorgono al disotto della navata trasversale della Chiesa, tombe ad arcosolio, ricavate nei muri della navata principale, le quali presentano stretta affinità con gli arcosoli delle catacombe romane.

La Chiesa di San Cristoforo per la sua architettura, per le sue mirabili opere d'arte, per le memorie municipali di Siena repubblicana resta gelosa custode del mondo medioevale, il quale torna in tutta la sua efficienza e il suo splendore a rifulgere nei giorni del Palio quando Piazza Tolomei con la sua bella Colonna sormontata dalla Lupa tutta si adorna di bandiere: allo sfilare delle Contrade e al rullo dei tamburi, al nitrire dei cavalli, sembra di scorgere sulla porta della Chiesa, faziosi e maestosi, gli antichi condottieri della Repubblica ghibellina dagli occhi nordici e i biondi capelli inanellati sulle spalle.

Ma anche nei giorni ordinari la Chiesa di San Cristoforo offre tipi di popolani accoccolati sui gradini, o girovaghi o mendicanti. A Siena il plebeo dei caseggiati, dei chiassuoli, delle Contrade ben s'intona alla leggiadria dei palazzi patrizi e gentilizi, delle fontane ricamate di madonne e di lupatti, alle belle chiesine rosse: altrettanto avviene di ceti sociali.

La Chiesa di San Cristoforo ha anche il vanto d'essere stata la parrocchia di Cecco Angiolieri:

forse è un vanto relativo giacché il poeta paragonato al Villon non si può fare a meno d'incasellarlo fra i tipi bazzicatori di taverne e lo si può figurare con una berretta di lana grigia in capo, unta, i capelli ispidi che gli tappano gli orecchi e gli aduggiano il collo, la barbetta brizzolata e appuntita che gli indispettisce il mento, le rughe fonde che gli solcano le gote, il naso a becco di falco, gli occhi inquieti e sanguigni proprio degli iracondi e degli ubriachi.

San Cristoforo non è di quelle chiese che possono offrire un panorama, uno scorcio di città, magari un vicolo in fondo al quale il cielo si fa distante come in un viale di cipressi: all'infuori della Piazza Tolomei su cui, di notte, cala l'ombra grigia del gran palazzo di faccia, non ha altro da far vedere. Ma si può cogliere ugualmente qualche cosa d'interessante: una scenetta, una vignetta: c'è poi l'ora in cui i piccioni muraioli di stanza sulla Torre del Mangia si dan convegno qui. Quando scocca mezzogiorno, si vedono comparire in branco, volteggiare sulla colonna, sopra la lupa della piazzetta Tolomei e gettarsi sulla porta della Chiesa: allora un candido e vegliardo sacerdote si affaccia e comincia da un cartoccio a buttare manciate di graniglia o di granturco. Si nota negli occhi buoni e nel gesto lento del vecchio e calvo curato la gioia di un bambino: forse in quei volatili cari al Poverello d'Assisi ravvisa una vaga similitudine con le anime dei suoi parrocchiani. Non sfuggì l'immagine a Dante: « Come quando cogliendo o biada a loglio / li colombi adunati alla pastura / queti senza mostrar l'usato orgoglio / se cosa appare ond'elli abbian paura / subitamente lascian stare l'esca / perché assaliti son da maggior cura ».

Essendo una Chiesa di centro, San Cristoforo offre in compenso del panorama il modo di conoscere i tipi più o meno interessanti, le abitudini, gli uomini, la andatura dei campagnoli e dei cittadini. Tutti convengono qui d'ogni paese. E in certe ricorrenze, come San Biagio e la Candelora, la facciata della Chiesa splende di drappi e la piazza è tutta un affaccendio di rivenduglioli, di banchini e di baracchini: la ceraiola, il semaio, il caramellaio danno alla festività una aria di sagra paesana.

La prima ad aprirsi è San Cristoforo, quando l'alba tinge di rosso il ciglio delle viuzze nell'ombra e ingiglia le cuspidi della Cattedrale bianche nel tenero cielo di Siena: allora sono i ragazzi di scuola, specie le bambine e le ragazze, che con i libri sotto il braccio sentono il bisogno di



entrarvi: vi entrano per un attimo e riescono, riprendono poi leste come rondini a trottare per i marciapiedi.

Sono poi le popolane di rione con la borsa in braccio che entrano e escono dalla Chiesa, ma specialmente, il giorno di mercato, è gente che vien dalla campagna. La si riconosce dall'aria un poco trasognata, da certe sagome di volti seccagnosi tramandati di generazione in generazione, dai movimenti impacciati e indolenti. E non è raro il caso di vedere una di quelle massaie tipiche nelle nostre campagne, grassa e rotonda, con in braccio una grande sporta da cui sbucca fuori, a coda di capone, un bel sedano verde e di vedere sulle panche della Chiesa sporte e borse come in una qualsiasi sala d'aspetto. Ciò non dipende da irriverenza ma dalla conferma che questa era ed è rimasta, in qualche modo, la chiesa dei viandanti. Sulla piazza, sempre nel giorno di mercato, lì dirimpetto, s'intrecciano, sia pure con sfumature talvolta appena percettibili, gli idiomi della gente di contado: quello asciutto e risentito della Val d'Arbia, quello un poco cantante della Montagnola Senese, quello fiorentinizzante di Colle Val d'Elsa, di Poggibonsi e del Chianti. E anche questo, almeno per chi ama il bel parlare toscano, fa piacere e fa ripensare alla schiettezza della lingua di San Bernardino da Siena, il quale, a pochi passi da questa Chiesa, ebbe la casa paterna. Così ci viene di ripensare a lui, ai suoi occhi cenerini, al suo viso di adolescente dal piccolo mento, al suo mondo casalingo, ai suoi zii di cui uno

aveva per l'appunto il nome di Cristoforo e alla di lui moglie, Pia, donna di antica austerità che contribuì non poco alla formazione spirituale di quell'esile e delicato suo nepote venuto, orfano, da Massa, ad abitare a Siena.

E non soltanto quand'era ragazzo, ma anche divenuto Frate con la piccola testa tonduta e rientrata nel cappuccio, Bernardino Albizzeschi si esprimeva coi medesimi termini di questi suoi concittadini nel giorno di mercato; predicando in Piazza del Campo « Qua venite, signori — diceva — ecco che io vi offro le dodici leggi della mercanzia del divino amore! Eccovi le cinque finestre della bottega del mercante divino! Oh, che mirabile mercanzia è questa! Su, mettete mano alle borse! Io sono il sensale. Ma non pensate che Dio voglia i vostri fiorini ».

La Chiesa di San Cristoforo resta tra le più popolari e simpatiche di Siena: è un poco il vecchio cuore dell'antichissima città che odorava di armenti e di spigo fiorito.

